

— Che felicità che tutto sia finito!

E mi tese la mano sorridendo.

Io rimasi talmente stordito da quella frase, da quel sorriso e da quel vestito, che non mi riuscì neppur di fiatare.

Mi pareva di trovarmi in un luogo scuro scuro e che un precipizio ignoto si fosse spalancato ai miei piedi. D'un tratto una luce chiara e sinistra venne ad illuminar quella tenebra e quel baratro. Al mio cervello annebbiato, si presentò straordinariamente limpida l'idea che Elena Pavlovna aveva avvelenato Aljoscia. Nel momento stesso in cui mi balenava questa idea, Elena pronunciò in francese, una frase, che, su per più, voleva dire: quando la donna ama, non v'ha sacrificio che non sappia fare, mentre gli uomini (mi ricordo che disse « *vous autres* ») non sanno neppure apprezzare questo sacrificio.

Se Elena Pavlovna, fosse adesso tradotta in giudizio accusata di uxoricidio e io facessi parte del collegio dei giurati, io non potrei, in coscienza, dichiararla colpevole. Ma in quel giorno terribile, le frase da lei pronunciata coincideva in modo così preciso con quel che io pensavo, che non mi rimase neppur l'ombra del dubbio. Avrei voluto slanciar mi su lei e strapparle una confessione; avrei voluto fuggire ed esigere lì, sul momento, che si facesse l'autopsia del cadavere di Aljoscia... Non feci nulla di tutto ciò. Riuscii a contenermi e scusandomi col dire che avevo mal di capo, me ne andai via promettendo ad Elena Pavlovna di venir da lei la mattina seguente. Mi pare, anzi di averla anche baciata in fronte, nel prender congedo. La mattina dopo, appena giorno, me ne fuggii alla Vassilievka, diedi le dimissioni da giudice conciliatore e partii per l'estero. Quattro anni di seguito me ne andai errando per l'Europa, passando da un paese all'altro senza trovar mai requie. L'idea che, sia pure indirettamente, ero io che avevo ucciso Aljoscia, mi perseguitava da per tutto. Elena